
Dal dominio maschile all'autorità del materno

Tra le grandi trasformazioni ce n'è una che riguarda un **assetto** chiave della società e dei soggetti, non toccata nelle passeggiate precedenti ma non assente da esse di fatto, anche se raramente rilevata. Trasformazione, persino rivoluzione, sempre più rilevante ma ancora da esplorare nelle sue dimensioni e nei suoi significati. Norberto Bobbio ci ha mostrato una sua possibile lettura: *“La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare e poi nella più grande società civile e politica è uno dei segni più certi dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza.”* (N. Bobbio, *Destra e sinistra*, Donzelli, Roma 1994). A quest'ottica in termini di diritti, si potrebbero aggiungere le immense bibliografie del pensiero femminile/femminista. Un contributo con un profilo singolare può venire da Marcel Gauchet, *La fine del dominio maschile*, Vita e Pensiero, Milano 2019 (ed. or. 2018), un vero e proprio saggio di sociologia fondamentale e di teoria politica.

Un avvenimento enorme e quasi non avvertito

Per quanto il titolo possa farlo pensare, l'ampio saggio di Marcel Gauchet, diventato in edizione italiana un volume, non è un manifesto femminista; anzi, è quanto di più lontano dalla letteratura che si occupa della condizione della donna nella nostra società. Piuttosto tenta di cogliere qual è stata la ridefinizione della società da quando la presenza delle donne ha

iniziato ad incidere sugli assetti culturali profondi della società stessa, introducendone un cambiamento radicale, qui definito «la fine del dominio maschile».

Non è la prima volta che Gauchet avanza tesi di questo tipo, come quando ha parlato del cristianesimo in termini di «religione dell'uscita dalla religione». Dietro a queste formule, discusse e discutibili, c'è la percezione di qualcosa che va individuato e pensato nella sua novità, accessibile e al tempo stesso non riconosciuta.

Gauchet non si occupa direttamente della questione del potere in quanto tale, come si potrebbe dedurre dal titolo; mira invece a misurare l'oscillazione compiuta in termini di struttura della società, tanto da modificarne l'assetto millenario. Esordisce affermando che siamo di fronte a un avvenimento enorme, tale da suscitare incredulità. Gli strascichi possono nascondere o farne negare l'esistenza, ma la fine è avvenuta, quasi senza clamore e l'apparente indifferenza nasconde un sollievo generale. «Il dominio maschile rappresentava una formidabile costrizione per tutti, a cominciare dai supposti beneficiari» (7).

Quel dominio non era il frutto di un complotto maschile né poggiava su un fatto naturale, bensì era un fatto sociale che riguarda il costituirsi e il perpetuarsi della società, «a tal punto radicato da passare come iscritto da sempre nell'ordine delle cose» (8).

Perché è esistito il dominio maschile?

Per rispondere a questa basilare domanda, Gauchet parte dall'interpretazione più forte, quella fornita da Françoise Héritier, antropologa femminista (1966): la valenza differenziale e la dominazione maschile sono fondate sull'appropriazione maschile del potere di fecondità e del godimento della sessualità delle donne.

Secondo Gauchet un gruppo particolare, i maschi, non è sufficiente a spiegare il fenomeno, che invece è da attribuire a tutto il gruppo, maschi e femmine. Tale fatto è simile a un

altro enigma, la *religione*, che ha anch'essa a che fare con la costituzione e la perpetuazione della società: insieme modellano, insieme svaniscono. Hérítier, per il suo materialismo, non tiene conto della religione e dell'esperienza primordiale: «l'esperienza dell'invisibile, offerta dal linguaggio» (10). Oltre il visibile c'è un altro ordine di realtà ed è grave dimenticare questa seconda, che nell'organizzazione della società ha inglobato la prima.

Una società esiste solo se riesce a garantirsi nella continuità e la religione offre una risposta straordinariamente efficace per la produzione dell'oggettività indipendente necessaria. Se l'ordine che tiene insieme i viventi va oltre la loro portata, la perpetuazione è garantita. L'imperativo di perpetuazione (istituzionalizzato religiosamente) guida la comprensione e la gestione della funzione riproduttiva, nel suo duplice aspetto: biologico e culturale.

L'unione della donna e dell'uomo in vista della procreazione e la gerarchia dei sessi hanno delle precise implicazioni: mantenere il controllo sulla sopravvivenza del gruppo; determinare i ruoli e i rapporti tra i viventi, con gli antenati e con i discendenti; produrre unità attraverso l'enigmatica divisione dei sessi.

Poiché le donne, generando figlie e figli, sono depositarie di un potere che riguarda l'intera condizione umana, la constatazione di questo privilegio scatena il meccanismo che porta alla loro subordinazione (come indica Hérítier) ma è anche segno di identità di specie. Questa facoltà poteva consacrare una superiorità femminile; di fatto è successo il contrario: perché?

Per Gauchet qui interviene un altro riferimento: «la creazione di un'unità sociale a partire dalla differenza di natura è avvenuta in riferimento al modello religioso, per definizione gerarchico: c'è unità grazie alla superiorità radicale di un termine rispetto all'altro, superiorità che autorizza la perfetta unione dei termini nell'assoggettamento dell'uno all'altro» (15).

Si instaura una gerarchia dei sessi che si presenta come una gerarchia delle riproduzioni, non solo quella biologica ma anche quella culturale (fatta di ordinamenti e regole), con la subordinazione della prima alla seconda, a cui «spetta il compito di preservare l'integrità dell'esistenza collettiva» (16) con la protezione nei confronti dei nemici. Nel suo nucleo il dominio

maschile è stato per millenni «l'incarnazione istituzionalizzata della superiorità dell'ordine culturale e della sua trascendenza rispetto alla precarietà della vita biologica.» (16). La chiave di volta di questo modello di istituzione gerarchica era la religione. Oggi questo modo di istituzione ha cessato di esistere; le società non hanno rinunciato a riprodursi ma hanno cambiato il modo di istituzione.

La rivoluzione nel modo di istituzione e riproduzione

Da un lato il processo di uscita dalla religione è ora al culmine; «ciò che da sempre passava per la religione passa ormai per il politico» (19), grazie alla rivoluzione degli anni Settanta del Novecento (tesi sostenuta nell'opera maggiore, *Il disincanto del mondo*, 1985). La nuova forma sostitutiva non è ancora ben visibile, ma il politico «si è trasformato nell'istanza esclusiva di produzione della trascendenza temporale» (20). Al tempo stesso il sistema di obblighi e divieti che inquadrava la sessualità è crollato in poco tempo; qualcosa dell'ordinamento gerarchico ha mantenuto una certa vitalità nella famiglia, ma le dimensioni tradizionali sono andate perdute per sempre.

La società non è più fatta di famiglie. La famiglia è stata privatizzata e affidata alla libera disposizione dei suoi membri. «In questo nuovo quadro collettivo esistono ormai soltanto individui di diritto, fatta astrazione dal loro sesso» (22). Con la sessualità liberalizzata, fare un figlio non coinvolge la collettività ma solo i genitori. Di conseguenza muta la formazione dell'identità personale. «È tacitamente postulato che noi siamo prima di tutto individui astrattamente identici e poi, incidentalmente, esseri di sesso femminile o maschile» (24); a ciascuno poi sbrigharsela con e da sé.

La fine del dominio maschile, dentro l'Occidente, si inserisce in questo quadro: ha perso la sua ragion d'essere, anche se permangono tracce, strascichi e resistenze. A conferma di questo evento c'è un indizio decisivo: il rapido liquefarsi della «figura del padre». Nella società domestica fungeva da funzionario

degli interessi sociali da difendere ed era il modello ~~centrale~~ dell'autorità. «La de-istituzionalizzazione della famiglia ha svuotato di senso la funzione paterna, così come, del resto, l'omologia tra famiglia e società» (29). Il padre non è più capo, né il capo è più padre.

Il maschile pubblico

Mascolinità non era solo paternità e neppure solo virilità, come mostra la riproduzione culturale, ma «le supposte virtù maschili richiamate dal precedente modo di istituzione non trovano più spazio nel nuovo: sono superate, non interessano più» (33). Erano virtù appartenenti a due ordini distinti, dimensione fisica e dimensione morale, riuniti sotto il medesimo imperativo.

Da questo nucleo sono nate mille forme di civiltà, tra le quali quella della modernità occidentale, nella quale l'obbligo costitutivo nei confronti del collettivo è stato affidato alla dimensione del pubblico. Le sue basi cognitive sono l'oggettività scientifica, universale, oltre le differenze personali; gli attori, i cittadini; al posto dei misteri dello stato, la deliberazione pubblica sull'interesse generale, tramite i rappresentanti delegati.

Questo spirito si è diffuso nelle altre istituzioni, nelle quali regna impersonalità contro le preferenze. «Essere al servizio del pubblico, nelle sua varie forme, è divenuto la norma che identifica il maschile» (35). Il cittadino, a distanza da interessi e inclinazioni personali, ne è la figura emblematica e ordinaria. Di qui derivano anche l'imparzialità del giudice e l'impersonalità della funzione pubblica.

Per la sua attuazione è stato necessario separare la sfera domestica dalla sfera sociale ed economica. Il mediatore tra la grande e la piccola società è il «padre procacciatore», esorbitante o assente, che cura il mantenimento dell'unità domestica dove regna la madre «regina del focolare». Il maschilismo come dimensione pubblica ha rafforzato la differenza tra i sessi e ha peggiorato la condizione femminile. Il maschile si eleva «allo status di individuo universale» (40) e la neutralità il suo vero

marchio distintivo, cosa che non è possibile alle donne, che sono identificate con il loro sesso. Pur riconoscendo eguaglianza e individualità giuridica, la visione moderna nega loro l'accesso all'universo sociale pubblico, anche se questo monopolio deve ammettere una miriade di eccezioni e si presta a molte contestazioni.

L'emancipazione individuale e l'identità sessuata

Il colpo di grazia al dominio maschile non è giunto dalla lotta per l'uguaglianza, pur importante per le sue notevoli ripercussioni. È arrivato dall'inatteso, «dalla rivoluzione silenziosa del modo di istituzione» (43), ovvero «nel rovesciamento integrale dal lato del politico della produzione simbolica della perpetuazione del collettivo» (43), con la fine della gerarchia delle riproduzioni (biologica e culturale), dell'opposizione di natura e cultura e di quella tra pubblico (con marchio maschile) e privato.

Con un risultato rilevante: «Tutto ciò che restava di una simbolizzazione primordiale che poneva la differenza dei sessi nel cuore dell'essere-in-società e della sua perpetuazione si è volatilizzato» (43). Di conseguenza nel processo istituito dal politico «esistono solo individui di diritto privi di caratteri sessuati» (44), svincolati dall'obbligo di partecipare alla produzione del legame che tiene insieme e con la libertà di evolvere in un quadro ricevuto senza averlo creato.

Contestualmente è scomparsa la cultura del debito, del dovere, della devozione e del sacrificio a ciò che sta sopra – femminile (madre per i figli) e maschile (il soldato per la patria) - ed è stata sostituita da un processo sociale di tipo giuridico-tecnico-commerciale, artificiale, che vanta una trascendenza per la sua crescita illimitata.

Questa rivoluzione ha eliminato i residui vincoli di appartenenza a favore di una società di individui di diritto. «Ne è scaturita una più forte richiesta di uguale trattamento per gli individui, a prescindere dalle loro specificità private, e una più forte richiesta, quindi, di neutralità istituzionale e impersonalità

giuridica» (46). Così si è spostato l'asse differenziale. La differenza non è più tra i sessi, tra la neutralità maschile e la parzialità femminile, ma negli individui stessi. In ognuno di loro un individuo astrattamente simile agli altri, e per questo aperto alla sfera pubblica, convive con un altro invece concretamente dipendente da un'attribuzione sessuata» (48).

In questa mutazione l'emancipazione femminile diventa il cuore dell'avvento di una società degli individui. Poiché il dominio con i suoi privilegi costavano cari, la fine del regno maschile non ha generato in tanti troppo dispiacere.

Il rapporto tra i sessi

Le conseguenze di questa detronizzazione si vedranno solo nel tempo, perché la situazione non si è ancora stabilizzata ed è difficile descrivere certe ripercussioni...

Forse si possono intravedere quelle sulle condizioni della procreazione, dalla notte dei tempi questione pubblica per eccellenza, ora questione privata dei genitori. Cambia la lettura di paternità e maternità: «un fatto privato che non conferisce più un'identità dal punto di vista del funzionamento collettivo» (52).

Il mutamento «determina tra i sessi attitudini e prospettive esistenziali potenzialmente divergenti» (52). Alcuni sintomi: disaffezione scolastica di una gran parte dei giovani maschi; la cultura dell'im maturità maschile; il sesso senza procreazione; l'erotismo della rappresentazione prevale sulla realtà; numerose donne fanno famiglia senza il padre; il rapporto con la paternità ha perso senso per un numero significativo di uomini.

Non ci sono conclusioni univoche né tendenze ineluttabili ma si passa da una situazione disciplinata a una in piena libertà. «Mentre l'antica disciplina sociale instaurava una modalità di uguaglianza nel conformismo, la libertà che abbiamo guadagnato si accompagna a una disuguaglianza nascosta, ma vertiginosa, nelle capacità di costruirsi una vita in sintonia con se stessi e con gli altri» (59).

L'autorità del materno e quella del pubblico

Qual è il quadro che si delinea al presente e al futuro, dopo la fine del dominio maschile? Che cosa ne prende il posto? È un campo difficile da esaminare per le sue forti implicazioni simboliche. Gauchet propone una cifra finale, *l'autorità del materno* che sostituisce quella del padre. Per comprendere questa autorità, tuttavia, bisogna evitare di paragonarla a quella paterna, perché è di un genere del tutto nuovo, non ha un volto ufficiale ma solo informale, senza comandi: «Orienta e ispira, piuttosto che dettar legge» (62).

C'è una dislocazione simbolica: non è il dominio femminile, ma l'autorità del materno. «L'assimilazione del femminile al materno lascia il posto alla dissociazione. Il materno diviene una sorta di terzo elemento rispetto alla dualità dei sessi ... [Le donne] sono destinate a una vita sdoppiata, tra lo status di attori sociali come gli altri e la posizione eccezionale legata al potere di partorire» (63).

Le madri sono cambiate. Un tempo intercedevano rispetto al rigore della legge sociale, compito del padre, ora sono diventate «la figura della responsabilità per eccellenza» (65). A sua volta il bambino ha acquisito un rilievo inedito, diventando un individuo che va aiutato a diventare tale in una società di individui. In questo modo il ruolo materno è innalzato a esemplarità e dunque ad autorità.

Il polo materno, però, non è sostitutivo. «Il materno non definisce la regola organizzatrice dell'insieme sociale, che è fornita dal principio di legittimità generale che garantisce l'uguaglianza tra i sessi, ovvero i diritti degli individui» (66).

Come applicare questa regola generale, che mantiene qualcosa della riproduzione biologica ma senza l'antica evidenza? «La simbologia materna ci dice ciò che una società degli individui vorrebbe e dovrebbe essere. ... La società degli individui ha i suoi principi ufficiali, che nessuno mette in discussione. Ma alla loro freddezza astratta e all'impersonalità istituzionale che predispongono i valori materni aggiungono la richiesta insistente

di un'attenzione alle singolarità e un'empatia verso le persone che quelle regole tendono a ignorare, insieme a una fermezza benevola nell'accompagnare gli individui verso il loro bene» (67).

Un vuoto viene a crearsi. La scomparsa del padre svuota l'autorità pubblica dell'evidenza e la lascia senza referente ma con l'obbligo nei confronti del collettivo. «All'autorità pubblica resta la logica del diritto e dei diritti dei suoi committenti – un solido baluardo, ma un debole motore propulsivo» (69).

La diffusione del modello materno, inoltre, suscita reazioni, contraddizioni e frustrazioni. Non solo inerzia abitudinaria e nostalgia reazionaria ma anche maschilismo giovanile aggressivo, ultra-individualismo, eccentricità pura, dimorfismo sessuale, identificazione della mascolinità con la potenza del denaro e interessi privati. Ovvero «anche in una società di individui la divisione tra i sessi, pur non potendo più determinare i destini, continua a caricarsi di significati e a orientare i comportamenti» (72).

Il nuovo modello ha anche un difetto: non basta. I rapporti sociali non si esauriscono nelle interazioni tra persone – singolari. Per un reale mutuo riconoscimento ci vuole ancora un quadro istituzionale che le considera nella loro individualità astratta con regole impersonali e rigore razionale. Ma l'amministrazione dell'insieme e presa di distanza da sé, con la fine del padre, «è priva di una sua figura simbolica» (72). Così non esercita alcuna autorità e la sua assenza è inquietante. La rivoluzione simbolica avvenuta lascia un vuoto nella simbolizzazione – al momento incolmabile e urgente sotterraneamente.

Il breve densissimo saggio di Gauchet è illuminante su alcuni aspetti delle società occidentali (lo sarà anche altrove allo stesso modo? – non certo ora). L'accento posto sul quadro simbolico, di solito eluso, è indispensabile e contribuisce a definire il trapasso dal dominio maschile al modello dell'autorità materna nella forma della cura. È quindi importante anche il collegamento con la religione.

Il politico è adottato come l'asse di interpretazione (o riduzione) fondamentale: per la religione, per la cultura nei suoi aspetti fondativi, per il dominio maschile e per l'autorità del materno. È l'elemento chiave che evidenzia gli aspetti istituzionali, ma tende a mettere in ombra forse eccessivamente il resto.

Il modello del materno aiuta a comprendere quanto avviene quotidianamente, senza esaurire la questione del femminile, e richiede un'attenta considerazione simbolica (ad esempio nella vita delle Chiese che sono ancora centrate sul modello del dominio maschile, anche quando hanno aperto al ministero femminile).

Il quadro delineato è tanto lucido quanto talvolta pretenzioso per una certa assolutezza, mitigata dall'evocazione di qualcosa che non vi vuole rientrare. La secolarizzazione della religione ha anche altre valenze; l'origine dell'individualismo ha radici del tutto indipendenti dal prevalere del materno; si potrebbe parlare di responsabilità e cura in termini non solo oppositivi, per quanto sia utile farlo, almeno come ipotesi investigativa, per cogliere la mutazione. Le obiezioni non scalfiscono il valore di una lettura particolarmente innovativa.